

L'INTERVISTA ALBERTO TORREGIANI, FIGLIO DELL'OREFICE UCCISO DAI PROLETARI ARMATI. NELLA SPARATORIA RIMASE FERITO

«Anche se torna, io resto paralizzato. Ma voglio giustizia»

di GIAMBATTISTA ANASTASIO

— MILANO —

ALBERTO Torregiani (*Newpress*), il figlio del gioielliere ucciso nel febbraio '79 a Milano dai Proletari armati per il comunismo, il gruppo terroristico in cui ha militato Cesare Battisti, ha deciso di entrare in politica. Colpito, allora l'8enne, da una pallottola durante l'agguato in cui perse la vita il padre Pierluigi, e costretto da quel giorno a vivere su una sedia a rotelle, Torregiani guiderà, a livello nazionale, il Dipartimento giustizia del Movimento per l'Italia di Daniela Santanché.

Perché ha scelto di entrare in politica?

«Mi occupo di giustizia da anni, è un tema che sento molto e non solo per un fatto personale. Diverse persone, incontrate nelle aule dei tribunali, a margine di conferenze o durante le presentazioni del mio libro mi hanno chiesto, in questi anni, perché non

facessi questo passo, perché non tentassi, spendendomi in prima persona, di migliorare il sistema giudiziario. Si trattava di persone che hanno perso fiducia nelle istituzioni. Questi inviti mi hanno fatto riflettere e ho capito che non mi bastava più tenere conferenze, che volevo fare qualcosa di più incisivo».

Perché ha scelto il Movimento per l'Italia?

«Ho ricevuto proposte anche da altri partiti: An, Lega Nord e Pd. Ho preferito il Movimento di Daniela Santanché perché sono convinto che in un partito piccolo e fondato da poco, ci sia più spazio per essere protagonisti. Volevo poi evitare strumentalizza-

zioni. Fossi entrato in un partito più grande, qualcuno avrebbe pensato: "Ecco, il suo status di vittima gli ha aperto le porte della politica". Agli amici, scherzando, ho detto: "Dovessi finire alla Camera, non ruberò la poltrona a nessuno. Io, la poltrona, me la porto sempre da casa". Non ultimo, ho scelto il Movimento per l'Italia perché Daniela Santanché mi è stata vicina in questa vicenda dell'extradizione di Battisti e il suo partito sottolinea con forza temi fondamentali quali la certezza della pena. Ad allontanarsi dalle istituzioni è chi trova inconcepibile che un delinquente sia scarcerato a pochi mesi dall'arresto. In questo senso, la giustizia non è né di destra né di sinistra».

Lei ha perso fiducia nella giustizia?

«No. Ho accettato l'incarico perché credo ancora nelle istituzioni e voglio battermi perché si recuperi il senso di giustizia».

Per la prossima settimana è atteso il**pronunciamento della Corte brasiliana sull'extradizione. Come finirà?**

«Voglio essere ottimista fino all'ultimo. Mio padre non tornerà in vita né io a camminare, qualora Battisti sia estradato. Ma c'è un senso di giustizia da riaffermare. E mi spiace che, in questi giorni, lui e i suoi avvocati stiano giocando sporco, tentando di denigrarmi. Battisti si proclama stupito delle mie posizioni perché — dice — ci siamo scritti. A me sono arrivate solo due sue lettere, quest'estate, lettere in cui non ci sono segnali di pentimento. Io non l'ho mai accusato di aver materialmente ucciso mio padre, né ho mai detto che lui fosse presente quella mattina. Altri l'hanno accusato di questo. Io non ho prove se non quanto emerso dalle sentenze. Ma lui faceva parte dei Pac che hanno pianificato l'omicidio. Di questo è responsabile. Se è convinto di poter dimostrare la sua innocenza, lo faccia. Fornisca prove, si affidi alla giustizia».

